

Il caso dell'eredità Agnelli, con Margherita che reclama una fetta più consistente del patrimonio dell'Avvocato, non è unico. Tanto meno raro. In Italia, le liti tra eredi sono pane quotidiano per gli avvocati. I Tribunali intervengono non soltanto per la divisione dei beni "privati" del defunto ma anche per i diritti di successione nell'azienda di famiglia. Contrariamente al diritto anglosassone, il codice italiano non permette di nominare un erede unico. La classica minaccia «ti diseredo» da noi non funziona.

I figli e il coniuge hanno ugualmente diritto a una fetta dei beni dell'intestatario passato a miglior vita. Anche se l'erede è uno scapestrato spendaccione e dilapidatore di patrimoni o la dolce metà è fuggita con l'amante in crociera ai Caraibi. La cultura del nostro Paese mette al centro della società la famiglia. Nulla può intaccare questa visione millenaria. Tantomeno il buonsenso. Perché l'Italia delle aziende è frutto di questa mentalità. Il titolare di una società non può di fatto scegliere chi tra i figli è il più adatto a portare avanti l'azienda. Nè tanto meno indicare un terzo estraneo al nucleo familiare. Di conseguenza il patrimonio viene frammentato.

Le piccole e medie aziende, l'ossatura dell'economia del Belpaese, crescono ma sono destinate a restare nane: il fondatore la porta avanti seguendo la sua logica imprenditoriale. Gli eredi per andare avanti devono prima trovare un accordo. E quando uno dei figli prende in mano le redini e decide di liquidare il fratello, dove prende i soldi? Di solito dalle casse aziendali, distogliendoli così dal loro fine ultimo: l'investimento, la ricerca, lo sviluppo.

L'avvocato Stefano de Bosio, esperto in diritto societario con studio a Milano, non ha dubbi: «I tempi sono maturi per una riforma del diritto sulla successione, almeno per quanto riguarda le aziende».

Come spiega il legale i tentativi dei titolari di società di indirizzare la proprietà verso un unico erede (escludendo gli altri perchè ritenuti imprenditorialmente meno capaci) molto spesso falliscono. La creazione di "trust", come contenitori di patrimoni gestiti da un terzo che lavora per conto del titolare, è solo un palliativo.

Persino la donazione serve a poco, visto che per uscire dall'asse ereditario devono trascorrere oltre 20 anni. L'imprenditore già a cinquant'anni deve decidere a chi lasciare l'azienda e sperare di non tirare le cuoia almeno fino allo spegnimento della settantesima candelina.

I grandi patrimoni possono emigrare in Gran Bretagna o negli Stati Uniti. Qui i "trust" vengono, ovviamente, coccolati. Ma anche a queste latitudini è complicato per gli eredi italiani tenuti fuori dal trust mettere le mani nella cassaforte di papà. Complicato ma non impossibile, come il caso Agnelli insegna.

Per un cittadino italiano la vera soluzione, dunque, potrebbe essere quella di ripristinare la libertà di testamento, come prevedeva il diritto romano, e come accade in tutto il mondo anglosassone. Dove, tra l'altro, gli esclusi, grazie ai meccanismi solidaristici, non vengono mai lasciati a tasche vuote.